

Margherita Ascarelli

UN CAFFÈ... CON MARGHERITA

Festa Mobile

INDICE

Ogni caffè ha la sua storia	1
Una (im)probabile storia d'amore	6
FRAMMENTI DI PENSIERI E DI EMOZIONI	
Vuoto a perdere	14
Meravigliamoci	17
Sentire il mare	19
Fine	23
VIVERE CON LEGGEREZZA	
Tentazioni d'amore	26
Gioie della maternità	29
Quegli scarponi infangati	35
Ogni lampada ha il suo genio	45
Parole in libertà	52
Una giornata da dimenticare	55
Ancora ci credo	63
RACCONTI DI VITA	
Incontro con un antenato	68
Una luce nel buio	78
Seconda chance	106
Memoria sotto traccia	118

OGNI CAFFÈ HA LA SUA STORIA

- Buongiorno Mario, un espresso!
- A me un cappuccino.
- Salve, vorrei un caffè lungo.
- Io macchiato corto.
- Io schiumato al vetro.
- Mario, il solito orzo in tazza grande.
- Ragazzi, il solito lungo corretto.
- A me un poncho alla livornese.

E chi più ne ha più ne metta.

Ma quanto amano il caffè gli italiani! E che luoghi meravigliosi sono i bar!

Sono ancora i pochi ambienti rimasti dove è possibile fare due chiacchiere tranquille sullo sport, sul tempo, sulla politica, dove è ancora possibile leggere uno o più quotidiani, utilizzare il gabinetto e dove ancora possiamo chiedere informazioni. Oramai nessuno sa più nulla, anzi è anche difficile trovare per la strada qualcuno che parli italiano, mentre se si entra in un bar e si chiede dove si trova un elettrauto vicino o una merceria o un fioraio o qualsiasi altra informazione, il barista e gli stessi avventori si fanno in quattro per dire la loro. Non sempre le risposte sono quelle giuste, ma almeno ci provano.

Una volta a Roma esistevano i caffè: salotti cittadini eleganti, addobbati con grandi specchi alle pareti, belle lampade, comode sedie, quadri d'epoca e spesso d'autore. Erano il luogo di incontro per trascorrere ore serene in compagnia di amici, conoscenti o familiari.

Nel cuore del centro, affacciato sulla elegante via Condotti, l'Antico caffè Greco detiene il primato dei bar storici della Capitale. Inaugurato alla fine del 1700 fu ininterrottamente fino ai nostri giorni il ritrovo di intellettuali, artisti, politici, universitari. Oggi è considerato una tappa obbligata nei percorsi turistici della città.

Su via del Corso, all'altezza del Parlamento, il Caffè Aragno era anch'esso un luogo molto frequentato, soprattutto nel Novecento, da famosi scrittori, ma anche politici e giornalisti. Occupava una fetta consistente del piano terra di un bel palazzo d'epoca. Verso la metà degli anni cinquanta diventò Alemagna, mantenendo il suo ruolo di caffè elegante al centro di Roma; negli anni novanta fu trasformato in un capiente centro di ristorazione veloce del gruppo Autogrill, frequentato per lo più da stranieri e perdendo il suo smalto tradizionale.

Oggi i locali sono chiusi in attesa di una nuova destinazione, sicuramente più commerciale; ma passare lì davanti e ricordare i trascorsi splendori dà un senso di impotenza e di tristezza.

Tra i miei ricordi di bambina il posto d'onore spetta però al Caffè Esperia, meglio conosciuto come Ruschena, uno dei luoghi di ritrovo della borghesia romana, sul lungotevere dei Mellini, sul lato opposto all'Ara Pacis. Vicino alla nostra abitazione era il luogo preferito di mia nonna, che ne era un'assidua frequentatrice, nonostante il medico le aves-

se vietato di consumare dolci. Allora io avevo poco più di dieci anni, trascorrevi spesso i pomeriggi con lei e dopo qualche partitina a carte arrivava l'immane domanda: "Vuoi un pasticcino?"

Non me lo facevo ripetere due volte, correvo a infilarmi il cappotto e ci avviavamo allegramente verso il nostro caffè. L'ingresso dalla via laterale immetteva subito sul lato della sala dove erano i lunghi banconi, con paste da una parte e torte dall'altra.

Io ero affascinata dalla varietà di dolcetti: li passavo tutti in rassegna, dai bignè farciti in differenti modi, alle sfoglie, meringhe, spumini, frolle fino ad arrivare al mio amato montblanc, sul quale si appuntavano invariabilmente le mie scelte.

Proseguendo si entrava nel salone da tè con i tavolini, dove in genere ci accomodavamo per essere tranquille e per incontrare le amiche di mia nonna.

Le vedo ancora con gli occhi della mente: zia Olga, una vecchietta piccola, asciutta e rugosa, dal colorito bruno e un curioso tic che la faceva sbuffare ogni volta che si soffermava a pensare. Era un'accanita fumatrice, l'unica del gruppo, e aveva un piglio maschile derivato forse dal fatto di vivere vedova con l'unico figlio, rimasto anch'egli presto vedovo con tre figli maschi.

Alta, elegante, affabile, Clelia era un'altra amica, forse anche lei una lontana parente, che abitava nei pressi e che quando incontrava mia nonna aveva sempre nella borsetta qualche caramella per me. Mi portava i saluti dei suoi nipoti, miei amici, dei quali mi raccontava qualche marachella.

La terza era un'altra zia, Bice, cognata di mia nonna. Non

molto alta, più grassottella delle altre, vestiva sempre abiti scuri, ma di buona fattura. Di lei amavo la dolcezza dello sguardo e i modi affettuosi.

Le vedo ancora tutte e quattro sedute al tavolino, con in testa i loro cappellini con veletta o piume, chiacchierare tranquille davanti a una tazza di tè o caffè e qualche pasticcino. I loro discorsi erano centrati su lavori manuali di maglia, cucito, ricamo di cui erano tutte esperte. Si raccontavano le ultime novità della famiglia ed io le ascoltavo, a volte con noia, a volte con curiosità, cercando di individuare personaggi a me familiari, ma spesso parlavano di chi già allora non c'era più ed io non riuscivo proprio a seguirle.

Oggi provo un senso di struggimento al pensiero che con loro se ne è andato un mondo sul quale nessuno potrà più riferire e mi appiglio ai ricordi che popolano il mio passato e che custodisco gelosamente provando la sensazione che quei momenti di vita si siano cristallizzati nel tempo.

Quando mi è possibile provo a confrontare i miei ricordi con quelli dei miei familiari o degli amici; ogni volta mi arricchisco di particolari che mi erano sfuggiti, ma ciò che più mi conforta è vedere come ognuno custodisce dentro di sé colori e sfumature diverse nella propria memoria. Se mi lascio andare a questi pensieri ho la sensazione di partecipare ad una ininterrotta corsa a staffetta, dove ad un certo punto qualcuno mi mette in mano un testimone e io devo correre senza sapere dove e quando qualcun altro lo prenderà dalle mie mani per percorrere un altro segmento della corsa.

Ogni tappa ha la sua ragione d'essere e ogni persona è chiamata a partecipare. Questo è il percorso della vita che

richiede impegno e disciplina, un cammino pieno di imprevisti non sempre facili da superare: la via è faticosa, apparentemente lunga e richiede tanta energia. Ecco perché ora ci vuole un buon caffè.

UNA (IM)PROBABILE STORIA D'AMORE

Era l'ultima rimasta di una aristocratica famiglia di tazzine da caffè. Aveva fatto parte di un servizio da dodici che era stato donato alla signora Clelia come regalo di nozze: un servito di quelli eleganti che si usano per le grandi occasioni nelle quali inevitabilmente il destino si diverte a fare fuori qualche pezzo.

Così col passare degli anni, tanti oramai, non era rimasta che lei, l'ultima, che faceva bella mostra sul ripiano centrale di una vetrina della cucina, accanto ad altri oggetti che allietavano la vista della signora.

Aveva un aspetto morbido, leggermente bombato in basso, con una svasatura che aumentava verso il bordo. L'impugnatura era a forma di foglia in perfetta sintonia con l'ornamento della tazza che rappresentava una corona di piccole rose bianche e fucsia. Come d'obbligo nel Limoges non mancavano toni di giallo e di azzurro che si libravano in leggere volute di acanto e le davano un'aria squisitamente raffinata.

Lei era molto orgogliosa di quel decoro che rimaneva inalterato negli anni dandole l'impressione che il tempo non passasse.

Da giovane era stata molto corteggiata, soprattutto dalla caffettiera napoletana di alluminio che accompagnava il

servizio di tazzine da tutti i giorni, ma lei, aristocratica, non poteva certo abbassarsi ad intrecciare una relazione con uno spasimante di origini proletarie. Lui, verace e impulsivo, si metteva in bella mostra inviandole spruzzi di acqua bollente ogni volta che veniva girato per far colare la bevanda. Limoges non lo degnava di uno sguardo e sognava sempre di conquistare il suo principe azzurro: uno splendente bricco d'argento che in compagnia di una zuccheriera e di una lattiera si facevano notare nel centro di una elegante mensola del salotto.

Bei tempi quando con le sue sorelle anche lei poteva pavoneggiarsi su un raffinato vassoio di porcellana cinese messo accanto all'argenteria: sognava che un giorno il bricco si sarebbe accorto dei suoi brillanti colori pastello e l'avrebbe guardata con un po' di interesse. Purtroppo la zuccheriera con fare civettuolo, sfoggiando fregi e volute che sottolineavano le sue morbide curve, non lo lasciava neanche per un attimo e si impegnava al massimo per tenere occupati gli occhi del bel damerino. Limoges era consapevole di avere anche lei delle qualità estetiche non indifferenti puntando sulla luminosità che potevano offrire i suoi vivaci colori; poi riflettendo sul duplice aspetto dell'argento, splendente quando veniva lustrato, ma cupo e oscuro quando si ossidava, allora si convinceva che forse non sarebbe stato un compagno affidabile.

Il tempo col suo trascorrere aveva inevitabilmente portato dei cambiamenti: la caraffa d'argento non veniva più usata e perfino la napoletana di alluminio, alquanto annerita, era stata relegata in un angolo nascosto di un mobiletto della cucina. La piccola Limoges triste per la perdita delle sue sorelle, andate in frantumi via via per mani distratte, aveva

così anche lei cambiato dimora finendo nella vetrina della cucina. Aveva capito che nella vita non sempre si poteva ottenere ciò che si desiderava e si era rassegnata ad una vita solitaria, un po' monotona, ma sempre degna di rispetto, perché in quella nuova collocazione aveva un posto di primo piano.

Di recente c'era stata una 'new entry': una moderna caffettiera Bialetti dalle sfaccettature esagonali che esprimeva forza e sicurezza. Quando fuoriusciva il liquido nero emetteva un suono paragonabile a un rullo di tamburi in un finale di orchestra. Tutti si giravano e si affrettavano ad annusare il suo aroma inebriante che favoriva un irresistibile desiderio di gustarne il sapore.

Lei dalla sua postazione privilegiata guardava incuriosita, attratta da quell'omino con i baffi, col dito puntato in alto, elegante nel suo abito scuro, un po' scanzonato nel presentarsi come l'Eccelso: tale probabilmente era il significato dell'indice rivolto verso il cielo.

La caffettiera era stata posizionata in mezzo ad un nuovo servizio di tazzine da tutti i giorni, bianche, sportive, lineari, pressoché indistruttibili per la consistenza ampia e robusta, ma fragili mentalmente come sono le oche quando starnazzano. Affascinate dall'omino Bialetti lo avevano accolto con entusiasmo e facevano a gara per riempirsi del suo succo aromatico. Certo la sera con tutti i caffè che bevevano non riuscivano più a chiudere occhio, diventavano irritabili e quando per un manico rotto, quando per una sbocconcellatura sull'orlo, finivano poi per essere gettate nella spazzatura.

Limoges osservava quei movimenti con malinconia provando un po' di invidia e pensando che forse sarebbe stato

meglio vivere un giorno da leone, inebriata da quella fragranza gustosa ed eccitante, piuttosto che restare eternamente in bellavista senza la gioia di un abbraccio bollente. Dal suo punto di vista Bialetti non capiva se era confuso dall'odore profumato del suo caffè appena uscito o se lo era per la vista di quella tazzina Limoges, sola soletta sulla mensola di fronte, che lo guardava di sottocchi con intensità. Lui... o lei, perché la caffettiera era nominalmente di genere femminile, ma il disegno dell'omino baffuto le restituiva un contenuto tipicamente maschile, aveva sentito un'attrazione istintiva nei confronti di quella delicata chicchera così diversa dalle tazzine anonime con cui aveva comunemente a che fare.

La osservava con curiosità e mille volte gli era venuto il desiderio di parlarle, di chiederle cosa provasse a restare così in disparte, come mai non cercasse un contatto con gli altri, o se desiderasse assaggiare un po' del suo caffè. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, tanto è vero che spesso quando versava il suo caffè la mira si offuscava e distrattamente una parte del liquido finiva sulla tavola.

Le tazzine bianche erano molto indispettite: già dovevano dividere Bialetti tra loro, in più ci si era messa anche lei, 'la superba' così l'avevano soprannominata vedendola sempre in panciolle, mentre loro tutto il giorno erano al pezzo. Avevano perciò fatto un patto: dovevano essere sempre pulite e lucide da invogliare la padrona di casa ad invitare continuamente ospiti; così avrebbero potuto tenere il loro amato costantemente impegnato a lavorare e non avrebbe avuto il tempo di volgere lo sguardo in alto verso la loro rivale. Ma lui, seguitando a versare i caffè un po' qua un po' là, schizzettando da ogni parte, non riusciva a staccare gli

occhi dalla quella tazzina variopinta. Il mostrare a tutti quale fosse la sua attrazione era una evidente prova di un amore appassionato e del desiderio di averla accanto come compagna di vita.

Come sempre il tempo è un arbitro implacabile che nello sconvolgere le storie porta a compimento disegni improbabili.

Ultimamente aveva fatto ingresso in cucina una meravigliosa Nespresso rossa. Era stato un regalo inaspettato dei figli e la signora Clelia l'aveva sistemata ben in evidenza su un piano d'appoggio accanto alla spina della corrente.

Intorno a lei si erano affrettate a prendere posto delle nuovissime tazzine moderne, eleganti e sofisticate, firmate Armani, comprate per l'occasione. Attratte da quel rosso laminato del nuovo apparecchio avevano subito immediatamente il suo fascino ipnotico e a gara si erano date da fare per compiacerlo, lasciandosi una alla volta riempire dall'aromatico liquido. Certo ognuna avrebbe voluto essere la prescelta, ma si sa i grandi seduttori non si lasciano conquistare, si appagano solo nell'infrangere i cuori.

Limoges, che nonostante il trascorrere del tempo aveva conservato la sua posizione privilegiata, seguiva con un po' di malinconia i nuovi rituali. Rassegnata al suo stato di single, con trepidazione cercava di capire quale fine avesse fatto Bialetti, al quale non aveva mai smesso di pensare. Silenziosamente rimpiangeva di non aver risposto ai suoi segni d'amore e rifletteva, con la saggezza che la solitudine le aveva insegnato, che la vita spesso offre delle occasioni che occorre saper cogliere al volo. Non avendo saputo afferrare quella opportunità si sentiva ancora più sola.

Dal canto suo Bialetti dopo essere stato tolto dalla mensola

della cucina, in preda ad una strana angoscia si sentiva inutile ed aveva la sensazione che la sua vita stesse ormai per giungere al termine.

Non era questo tuttavia il pensiero della padrona di casa che nonostante apprezzasse la modernità amava ancora comprare il caffè in grani, farlo macinare per poi annusarne l'aroma a pieni polmoni; per questo non se la sentiva di separarsi dalla sua Bialetti e desiderava averla come compagna per qualche importante occasione. Così l'aveva fatta pulire, lustrare, aveva cambiato la guarnizione di gomma troppo consumata: la voleva in perfetta forma quando avrebbe invitato le sue amiche più intime per un caffè tradizionale. Si trattava infine di trovarle una collocazione onorevole in bella vista e a portata di mano. Si guardò intorno e istintivamente capì che l'unico posto accettabile sarebbe stato nella vetrina della cucina, sulla mensola in alto, accanto alla sua tazzina preferita.

Limoges tirò un sospiro di sollievo: finalmente non era più sola.

Per un attimo i due si sfiorarono emettendo un leggero tintinnio metallico, un bacio appassionato, il suggello di un amore ritrovato.

Era il caso di dire: la vita riserva sempre delle sorprese.